

Morlacchi editore *Varia*

*Voci del presente*

19

## *Voci del presente*

Diretta da *Claudio Brancaleoni*

### TITOLI IN COLLANA:

- G. BUSTI, *Il pendolo della felicità*, 2011
- A. FERRARI, *Nessun dolore*, 2011
- F. TEMPESTA, *L'alternativa del diavolo*, 2011
- S. ANDREOZZI, *Il destino sui trifogli*, 2011
- L. LANARI, *Una storia di stra-ordinaria follia*, 2011
- L. IPPOLITI, *Ho sognato gli arcobaleni*, 2012
- F. PETRONI, *Per misura d'igiene. Diario del '68*, 2012
- A. FIORUCCI, *48 small. Il dottore di Perugia e il mostro di Firenze*, 2012
- A. FIORUCCI, *Il cacciatore di bambini. Biografia non autorizzata del mostro di Foligno* (nuova edizione con atti processuali), 2013
- A. FIORUCCI, *Un bambino da fare a pezzi. Rapimento e liberazione di Augusto De Megni* (nuova edizione con atti processuali), 2013
- P. BRUNORI, *Un conto salato*, 2013
- A. FIORUCCI, *Il sangue delle donne. Cronache di femminicidi in Umbria*, 2014
- GENERONE, *Nell'incavo dell'onda. Storie dagli anni di piombo*, 2014
- S. SILVESTRI, *Al di là dei muri*, 2014
- F. PETRONI, *La colpa e la vergogna*, 2015
- A. FIORUCCI, *Reperto 36. Anatomia giudiziaria dell'omicidio di Meredith Kercher*, 2015
- P. BRUNORI, *L'avventura di una vita*, 2017
- A. FIORUCCI, *Shaken. La bambina che attraversò il portone del pianto*, 2017

Alvaro Fiorucci

Raffaele Guadagno

## IL DIVO E IL GIORNALISTA

*Giulio Andreotti e l'omicidio di Carmine Pecorelli:  
frammenti di un processo dimenticato*

*Contributi di  
Fausto Cardella  
Alessandro Giuseppe Cannevale*

Morlacchi Editore

Impaginazione\_Editing: Martina Galli  
Copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-945-1

Prima edizione: febbraio 2018

© 2018 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2018

da Digital Print-Service, Segrate (MI).

## INDICE

|   |    |
|---|----|
| UNA STORIA INCOMPIUTA <i>di Fausto Cardella</i>   | 11 |
| L'ECLISSI <i>di Alessandro Giuseppe Cannevale</i> | 19 |

### IL DIVO E IL GIORNALISTA

|  |    |
|--|----|
| SE FOSSE UN FILM                       | 25 |
| FAKE NEWS?                             | 37 |
| UN'ALTRA PISTA                         | 45 |
| DON MASINO                             | 47 |
| IL TEMPO CHE FA                        | 53 |
| ANDREOTTI INDAGATO                     | 57 |
| I SOLDI                                | 59 |
| LA MAFIA ORDINA: TROVATE UN BRIGATISTA | 65 |
| LA TELA DEL RAGNO                      | 69 |
| UNA BUFALA INTEGRALE                   | 73 |
| ALLA MAGLIANA SI CAMBIA                | 75 |
| IL TRASLOCO                            | 79 |
| LA RICERCA DEL BANDOLO                 | 87 |
| AMERICA                                | 91 |
| I CUGINI SCOMODI                       | 95 |

|   |     |
|---|-----|
| MOMENTI ANDREOTTIANI                      | 105 |
| GLI AVANZI DI UNA CENA                    | 109 |
| LA SVOLTA                                 | 115 |
| LE RETI                                   | 123 |
| IL MANDANTE ULTIMO                        | 133 |
| IL COMLOTTO COMUNISTA E I TIRATORI SCELTI | 139 |
| IL BUNKER                                 | 147 |
| FOTOGRAMMI DALL'ESTERO                    | 153 |
| UNA PARTITA A SCACCHI                     | 157 |
| DIETRO IL PARAVENTO                       | 161 |
| LA PAGA DEL PENTITO                       | 169 |
| UNA PENSIONE DA 35 MILIONI DI LIRE        | 177 |
| UN GIORNO DOPO L'ALTRO                    | 183 |
| RUBRICHE TELEFONICHE                      | 195 |
| ROLEX E SOLEX                             | 205 |
| L'EMICRANIA E I MILIONI                   | 209 |
| GLI ASSEGNI DEL PRESIDENTE                | 215 |
| IRONIA O IMBARAZZO                        | 221 |
| I CUGINI, IL COMLOTTO E LA MAFIA          | 225 |
| ALTA TENSIONE                             | 231 |
| IL BIANCO E IL NERO                       | 237 |
| LA FAMIGLIA E IL DELITTO                  | 243 |
| IL CONTRATTACCO                           | 247 |
| DIVISI ALLA META                          | 253 |
| LE ULTIME STOCCATE                        | 257 |
| IL MOVENTE                                | 265 |
| LA DIFESA SUPREMA                         | 271 |
| NELLA MENTE DEI GIUDICI                   | 273 |
| GLI ULTIMI GIORNI                         | 287 |
| FRONTE DELLA MAFIA                        | 291 |

|                            |     |
|----------------------------|-----|
| FRONTE DELLA MAGLIANA      | 295 |
| INCROCI PIDUISTI           | 299 |
| I LINK MANCANTI            | 303 |
| PQM                        | 311 |
| ASSOLTO, MA NON TROPPO     | 315 |
| LA PENNA DI CANNEVALE      | 321 |
| L'APPELLO                  | 327 |
| IL COLPO DI SCENA          | 331 |
| I GRANDI PENTITI           | 337 |
| I PICCOLI PENTITI          | 343 |
| LA CASSAZIONE LIBERA TUTTI | 351 |
| IL CONTESTO                | 359 |
| TITOLI DI CODA             | 373 |
| <br>                       |     |
| FRAMMENTI FOTOGRAFICI      | 379 |





*Forsan et haec olim meminisse iuvabit.*

*Forse, persino di questi avvenimenti  
un giorno la memoria ci sarà d'aiuto*

*Virgilio, Eneide, I, 203*



UNA STORIA INCOMPIUTA  
*di Fausto Cardella*

È un privilegio, per chi ne ha vissuto la vicenda processuale, poter tornare a discorrere di Pecorelli senza tensione, libero di riflettere, senza altro scopo che non sia quello della pura curiosità intellettuale, sulla maniera di informazioni, di spunti, di ricordi che le 200 mila pagine, raccolte in 400 faldoni e consegnate all'Archivio di Stato, offrono.

Merito del tempo trascorso, un quarto di secolo; ma merito anche dei due autori, Alvaro Fiorucci e Raffaele Guadagno, che ci guidano con sapiente agilità tra i "faldoni", collegando con un filo narrativo avvincente Banda della Magliana e Cosa Nostra, affaristi e servizi segreti, Brigate Rosse e falsari, cronache e storia.

Fiorucci e Guadagno non sono "autori per caso", perché ciascuno a modo proprio è stato protagonista, l'uno seguendo e raccontando la cronaca giudiziaria, l'altro partecipando alle attività processuali e poi raccogliendo e catalogando le carte, che conosceva più di ogni altro.

*Carmine PECORELLI viene ucciso la sera del 20 marzo 1979, a Roma, in Via Orazio, poco prima delle 20.40, ora in*

*cui la centrale operativa dei Carabinieri riceve la segnalazione del delitto.*

*Viene trovato riverso al posto di guida della sua autovettura, la quale è posta di traverso alla strada, con le ruote posteriori sul marciapiede: PECORELLI era stato attinto da quattro colpi di arma da fuoco.*

Ma chi era Carmine Pecorelli e perché il processo per il suo omicidio è diventato un contenitore di documenti diversi e tutti altrettanto importanti per la storia della nostra Repubblica?

*Carmine PECORELLI era uno spregiudicato e scanzonato avventuriero della notizia. Le sue allusioni più o meno decifrabili, la sua ironia, il suo sarcasmo talvolta incisivo ed elegante, talvolta greve e becero, disegnano la traccia scritta di una personalità complessa ma, tutto sommato, ben delineabile. La traccia di una passione civile sempre vigile, anzitutto. Una passione civile affermata con troppo chiari accenti di sincerità per non essere autentica, anche se posta al servizio di valori e di scelte discutibili. Una passione civile nella quale sopravvive lo spirito di avventura che lo aveva portato, a sedici anni, a combattere con le truppe polacche inquadrato nell'esercito inglese. E poi, il gusto di infastidire i potenti, di svelarne le meschinità piccole e grandi, di incrinarne la facciata impeccabilmente virtuosa. Soprattutto, come abbiamo detto, una personalità ingovernabile.*

Così viene tratteggiata negli atti del processo la figura di Carmine Pecorelli, editore, direttore e giornalista di una rivista settimanale, "OP" – che sta per Osservatore Politi-

co – che invano avreste cercato nelle edicole, ma che puntualmente arrivava sulle scrivanie di quelli che contavano, e che leggevano con l'apprensione di trovarvi qualcosa che li riguardasse e poi con compiaciuta curiosità, se riguardava altri.

A cadavere ancora caldo, appena giungono sul posto gli inquirenti avvertiti da un giovane carabiniere di passaggio, che usa il gettone telefonico di cui, a quell'epoca, i carabinieri dovevano essere obbligatoriamente dotati, si capisce che il caso è difficile, troppi essendo i soggetti, i centri di potere, di affari e di affarismi che il giornalista aveva infastidito. Negli ultimi tempi, addirittura, si era dedicato con insistenza all'*affaire MORO*, il dramma che aveva sconvolto la vita politica del Paese, fonte inesauribile di sospetti, allusioni, dietrologie.

Però, bisogna riconoscere che *La lettura della collezione di "OP" nel periodo marzo 1978 / marzo 1979 rafforza il convincimento che Carmine PECORELLI, grazie ai suoi collegamenti con apparati dei servizi di sicurezza, alla conoscenza e frequentazione con alti funzionari dello Stato (molti dei quali affiliati alla loggia massonica di Licio GELLI), utilizzasse le colonne del suo settimanale per lanciare ambigui messaggi, lasciando intendere di essere a conoscenza di inquietanti retroscena o accreditandosi dinanzi ai lettori – forse a qualcuno in particolare – quale depositario di "riservatissime" informazioni.*

*Sta di fatto che "OP" è stato l'unico organo di stampa a pubblicare, nella fase del sequestro, alcune lettere di MORO*

*ai propri familiari, lettere che erano state personalmente consegnate da un funzionario della Presidenza del Consiglio alla moglie dello statista.*

*Grazie alle sue indiscusse "entrature" negli ambienti del Viminale e della Questura di Roma, Carmine PECORELLI era dunque riuscito a procurarsi copia di quel carteggio epistolare.*

Dunque, è lì, nel sequestro e nell'omicidio dell'uomo politico tra i più importanti del Paese, il movente del delitto Pecorelli?

L'indagine, ogni indagine che si rispetti, parte da un'ipotesi; l'onestà dell'investigatore, il distacco che egli deve avere dal suo lavoro, che non significa mancanza di passione ma sforzo di obiettività, paragonabile a quello che deve avere un chirurgo, non consiste nel cercare ovunque – a *trecentosessanta gradi*, come si suol dire ma che spesso è metafora del non saper dove e che cosa cercare – senza prima formulare un'idea o ipotizzare una direzione, nell'andare a tentoni insomma; l'onestà dell'investigatore consiste invece nel saper abbandonare le piste che si rivelino sbagliate alla prova dei fatti, nell'ammettere che l'ipotesi, anche se bella e suggestiva, anche se originariamente suggerita da indizi, sia irrimediabilmente contrastata dai fatti e dalle risultanze, nel saper riconoscere quando le evidenze siano incompatibili con l'idea dell'investigatore.

Il processo "Pecorelli" è pieno di piste abbandonate.

E di relativi documenti, molti dei quali costituiscono un *unicum*, per il meritato vanto dell'Archivio di Stato di

Perugia, che si è dato cura di richiederli, di ordinarli, di renderli disponibili agli studiosi e ai cittadini.

Pecorelli e Dalla Chiesa sono cose che si intrecciano, dice un collaboratore di giustizia, interrogato negli Stati Uniti, ove si trova al sicuro, dopo aver fornito al giudice Giovanni Falcone le prove per impiantare il primo, grande, storico processo a Cosa Nostra. Intendeva dire che vi era una connessione tra l'omicidio del direttore di O.P. e quello del generale dei Carabinieri, Carlo Alberto Dalla Chiesa, eroe della lotta alla Brigate Rosse, freddato a raffiche di kalashnikov, il 3 settembre 1982, a Palermo, con la giovane moglie, signora Emanuela Setti Carraro, e l'agente della Polizia di Stato di scorta, Domenico Russo.

Questo collegamento tra i due delitti può essere nel caso Moro?

Di certo Pecorelli seguì attentamente la vicenda di Moro, disponendo di informazioni ad altri non accessibili, ma se ne interessò anche Dalla Chiesa, capo di SICURPENA, l'organismo che vigilava sulle carceri, che allora cominciavano a riempirsi di brigatisti. Ma il generale e il giornalista si conoscevano? Questa è la prima cosa da accertare: nelle agende di Pecorelli, tra gli appuntamenti ve ne sono alcuni con Dalla Chiesa; queste annotazioni sono tutte da verificare, da "riscontrare", come si dice in gergo, ma le agende sono esse stesse una prova, vanno acquisite agli atti.

E ora sono là.

Il mistero Moro, se mistero c'è, inizia con l'agguato, la mattina del 16 marzo 1978, in via Fani. Qualcuno scatta

delle fotografie, che pervengono alla redazione di un quotidiano romano, dove restano per anni. Bisogna guardarle, si acquisiscano!

E ora sono là.

Un dossier dei servizi segreti italiani, l'allora SID, per esempio, sigla in codice M.Fo.Biali (acronimo di Mario Foligni Libia), scottante documento originale che il giornalista Carmine Pecorelli aveva ricevuto non si sa da chi e che deteneva illegalmente nel suo ufficio, pubblicandone, qua e là, ampi stralci. Vi si narra di una faida tra *branches* degli stessi servizi, concernenti l'attività politica di Mario Foligni e di un Nuovo Partito Popolare, che si sarebbe potuto contrapporre ad altre consolidate formazioni politiche; senonché da quelle indagini, illegali quanto riservate, fatte di pedinamenti e di intercettazioni, emergeva anche un traffico di petrolio con la Libia a cui erano interessate varie personalità straniere e italiane, anche delle istituzioni. Ben può essere costato la vita a chi sapeva e andava pubblicando. Va acquisito, è una prova.

La pista fu abbandonata quando gli inquirenti si resero conto che il movente non poteva trovarsi in quelle carte perché ben poco restava ancora da pubblicare e, quindi, tardivamente e inutilmente per quel motivo sarebbe stata chiusa per sempre la bocca del giornalista.

Ma quelle carte restano agli atti, come il verbale delle dichiarazioni rese, per la prima volta, dal generale Gian Adelio Maletti, riparato a Johannesburg; oppure il verbale delle dichiarazioni rese da Gaetano Badalamenti, irriduci-



bile capomafia della vecchia guardia, che per la prima volta accetta di rispondere e fa le sue prime – e uniche – ammissioni, nel carcere federale di Fairton, nel New Jersey, ove stava scontando la pena di anni Sessanta di reclusione per traffico di stupefacenti, a seguito dell'indagine, cosiddetta Pizza Connection, di Giovanni Falcone.

Dopo alterne vicende processuali, tutto si conclude in Cassazione, riunita per l'occasione a Sezioni Unite, tutti assolti; e finalmente si smorzano le luci su un processo che, per la caratura dei personaggi che vi hanno avuto un ruolo, gli imputati ma anche i testimoni, ha tenuto banco per anni sui mass media.

*Habent sua sidera lites!* Ogni processo ha la sua sorte scritta nelle stelle e invano il Pubblico Ministero cerca di indovinarla.

Ma le carte restano per chi voglia conoscere un pezzo della nostra storia, ancora da scrivere.

*Fausto Cardella*  
*Procuratore Generale della Repubblica di Perugia*



## L'ECLISSI

*di Giuseppe Alessandro Cannevale*

**L'**esito di una partita si decide sul terreno di gioco, o sul tavolo se si gioca a carte, ma il presagio della vittoria o della sconfitta può cogliersi nell'aria. In un odore, in un pulviscolo, in una luce. O in un'eclissi, eccezionalmente. Per il processo Pecorelli il giorno dell'eclissi è stato l'undici agosto millenovecentonovantanove, un mese prima della sentenza di primo grado. Sto parlando di un'eclissi vera e propria, di un'eclissi astronomica, non di una metafora stantia sui valori etici o sullo stato di diritto. La data l'avevo scordata, ma è stato facile ricostruirla grazie all'Internet.

Eravamo in fase di discussione, forse già alle repliche. Quella mattina, all'inizio dell'udienza, quindi verso le nove e mezza, il presidente annunciò che alle undici e mezzo avremmo fatto un'interruzione, perché c'era da guardare l'eclissi. Su cose del genere il presidente era rigoroso: in effetti alle undici e mezza in punto l'udienza fu sospesa e uscimmo tutti.

Oggi mi chiedo perché uscii fuori a vedere, invece di restarmene nella stanza dei pm a leggere il giornale. Si sapeva

già che, per via del cielo nuvoloso, non si sarebbe visto altro che un lieve oscuramento, un accenno di tramonto. Eppure uscii nel cortile, rassegnato al precetto. Eppure uscimmo tutti.

Intorno al nuovo carcere in costruzione nel quale si celebrava il processo c'era un deserto antropizzato, una terra di nessuno dalla quale ti veniva voglia di scappare a gambe levate. Di solito appena usciti ci tuffavamo tutti nelle macchine e via. Se invece si trattava solo di una pausa, ci spostavamo in un bar distante qualche centinaio di metri, sorto in mezzo ai resti di un villaggio. Se il tempo era bello raggiungevamo il bar a piedi, in piccoli gruppi, costeggiando un lungo rettilineo della statale Pievaiaola, altrimenti, se era freddo o pioveva, si facevano in macchina anche quei pochi metri. Quel giorno, invece, usciti dall'aula ce ne restammo dentro il recinto del carcere, appena fuori dalla porta dell'aula-palestra. In piedi, disposti spontaneamente in cerchio come per celebrare un rito pagano. La Corte d'Assise, composta da giudici togati e popolari, titolari e supplenti. Io, che rappresentavo il pubblico ministero, i tanti avvocati. I cancellieri, i poliziotti. Forse qualcuno degli imputati, non ricordo chi di loro fosse presente. In ogni caso il cerchio era bello grosso.

Nessuno faceva commenti, senza le parole del processo eravamo senza parole. Io pensai all'eclissi che avevo visto da bambino, nel '61. Mio fratello più grande aveva affumicato dei vetri, avvicinandoli al fuoco di una candela, e li aveva distribuiti a tutta la famiglia quando eravamo usciti in ter-

razza. Mia madre mi aveva detto cento volte di usare quei vetri oscurati per fissare il sole durante l'eclissi, ch  altrimenti sarei diventato cieco. Nel '99, fuori dall'aula del processo, i vetri non li avevo. Cos  non mi azzardai a guardare il cielo, anche se era nuvolo, e pi  che lo spettacolo della natura contemplai lo spettacolo degli uomini, miei simili, persi nei loro volatili pensieri, accomunati da quell'esperienza di umili ammiratori del cosmo.

In quella maest , in quel silenzio un po' annoiato ma rispettoso, simile ai momenti di silenzio della messa cattolica – la riflessione sui propri peccati e, pi  tardi, la santa comunione – in quella intensa fratellanza fra mortali protesi verso i corpi celesti, mi sentii piccolo e vergognoso. L'eclissi era ancora in corso, un blando e intempestivo tramonto arrecava un lieve fastidio ai bioritmi di uomini e animali ma l'eclissi era finita, il sole era rimasto sempre al suo posto, tutto era gi  compiuto prima di compiersi: il ritorno della luce, la riconciliazione, la rassicurazione di un popolo sconcertato. Solo a distanza di molti anni si sarebbero riaffacciati la polemica, l'acido sarcasmo, l'insinuazione velenosa e perfino l'accusa franca, ma nei luoghi a loro pi  congeniali: sugli schermi cinematografici e televisivi, in catartiche e coraggiose opere di finzione, e ancora in qualche vignetta allusiva, graffiante, carica di civile indignazione.

Tutto questo pensavo o penso oggi, non ricevevo alcun messaggio dalle stelle. Del resto, come ho detto, non rivolgevo lo sguardo verso di loro. N  loro guardavano me, questo   poco ma sicuro. Perch , contrariamente a quanto ha

Alessandro Giuseppe Cannevale

scritto un tizio che cercava un bel titolo per il suo romanzo, le stelle *non* stanno a guardare, non hanno motivo di farlo: sanno già tutto e nulla le interessa.

*Alessandro Giuseppe Cannevale*  
*Procuratore della Repubblica di Spoleto*

# IL DIVO E IL GIORNALISTA

*Giulio Andreotti e l'omicidio di Carmine Pecorelli:  
frammenti di un processo dimenticato*





## SE FOSSE UN FILM

**S**e fosse un film, le prime immagini arriverebbero da sotto il tavolo di un ristorante di buon nome e di buona cucina lungo la Corcianese, la strada che divide la periferia di Perugia dalle prime colline che s'affacciano sul Lago Trasimeno. L'inquadratura è ferma su due mani dalle dita affusolate e ben curate. Sono dita che si muovono lentamente a formare un paio di corna e che prima di uscire dal nascondiglio strusciano appena sulla parte bassa della patta. Poi eccole quelle mani, composte ai lati del piatto dove c'è una mezza porzione di spaghetti, conditi appena con un filo d'olio e una spolverata di parmigiano, senza esagerare. Davanti un bicchiere di acqua naturale non troppo fredda. Seguirà un pesce bollito o al vapore, dell'insalata verde, e, se il mal di testa non è troppo forte, una stilla di digestivo fatto in casa che l'oste ha messo via per lui. A dire il vero, nessuno può essere certo della sorte di quel distillato: forse le labbra appena inumidite, forse solo un curioso scoprirne l'aroma con lo sguardo. Lui è un cliente di riguardo. Non per il menù, si badi bene, le sue comande sono semplici: pasta, minestrina o riso, ma sempre, rigorosamente in

bianco, all'inglese, un'orata, al massimo una sogliola, tanto per cambiare. L'alimentazione è sana, quasi ospedaliera, frugale, mai una richiesta che spiazzi gli addetti alla cucina.

È un ospite di riguardo perché lo conoscono tutti. In tutto il mondo è il passato ed è il presente. Nel male e nel bene c'è sempre stato. Da quando la politica può essere raccontata nelle forme che ha assunto con la Repubblica Italiana. Storia e preistoria che stanno per essere messe tra parentesi con i suoi misteri e i suoi segreti. Di questi misteri e di questi segreti, dicono certi detrattori, è il pivot anche se la stazza non è di uno che va facilmente a canestro. Cerca e trova punti in altri settori, niente a che fare con lo sport. È un segreto e un mistero lui stesso. Un monolite. Ha un'oratoria colta e intelligente. La conserva arricchita dal sarcasmo dell'età. Come quando invece di tirare lo sciacquone azionò la doccia che aveva sulla testa. E fulminò l'oste: «Avreste dovuto dirmelo che qui il meteo metteva pioggia».

Sono le sue battute improvvise, le definizioni taglienti, i commenti brucianti, non i suoi discorsi a essere mandati a memoria. Pillole di saggezza, aforismi all'impronta, consigli di vita, digestivi per l'indigeribile. Buoni fuori e dentro il gioco dei partiti. Eccone alcuni: «Non basta aver ragione, bisogna avere anche qualcuno che te la dia» oppure «sono consapevole dei miei limiti, ma sono anche sicuro di non essere circondato da giganti». Il più ricorrente: «Il potere logora chi non ce l'ha». Ecco, quelle corna sotto il tavolo erano le sue. Perché fa le corna? Per scaramanzia perché gli hanno fatto gli auguri. Tanti auguri per il lieto fine

di questa storia che prima o poi certamente arriverà. Tanti auguri e tanta serenità perché, caro Presidente, la giustizia non potrà non essere che giusta con lei che ha dato tanto al Paese. E dopo gli auguri ricevuti con un gesto o una toccata è bene allontanare ogni cattiva allusione e tutti i possibili sottintesi nefasti da scongiurare. Ma perché gli hanno fatto gli auguri? Perché è cominciato un processo nel quale ha un certo interesse personale.

Se fosse un film, i fotogrammi potrebbero catturare ora l'atterraggio di un aereo dell'Alitalia.

L'Alitalia di una volta. Una lenta manovra, poi la scaletta verde. Prima che il portellone si apra ecco cinque Alfa sotto la pancia del Dc9. Una sola con le insegne. L'obiettivo indugia, è fermo. Sembra ferma anche l'aria. Dalla porta escono in tre. Due sono della Polizia di Stato. Il terzo in mezzo ai due ha la faccia quasi introvabile dietro i grandi occhiali da sole che sono più neri dei suoi capelli. Indossa un vestito di un nocciola chiaro, la camicia è celeste. Le braccia sono nascoste da una lunga coperta a righe con i colori del Sud America. È un tessuto artigianale. Un domani forse sarà un ricordo. Adesso ha il compito di coprire le manette. Arrestato, estradato dal Brasile. Un rimpatrio più poliziesco che diplomatico. È un pezzo di mafia in carne, ossa e affari sporchi. Quando lo presero la prima volta, i federali lo trovarono con eroina per 35 miliardi di lire. Erano i primi anni '70. Controllava il traffico tra il Sud America e gli USA. Si faceva chiamare in mille modi: Manuel

López Cadena, Adalberto Barbieri, Paulo Roberto Felice. Una moglie dopo l'altra, sino a tre, tutte in vita e devote, nonostante tutto. Evade dalle Nuove di Torino. Certi amici lo vogliono con loro per fermare l'ascesa delle famiglie di Corleone, Luciano Liggio e Totò Riina, per intenderci. Dall'altra parte la vecchia guardia da rottamare, Gaetano Badalamenti, Stefano Bontate e altri ancora. Lui invece espatria. Torna ai suoi traffici brasiliani e ci mette di mezzo l'Oceano. Fino a quando non lo stanano di nuovo.

Quello che adesso scende la scaletta dell'aereo è un uomo diverso perché è ferito dentro. La guerra di mafia gli ha sterminato la famiglia: i due figli sono scomparsi ed è stata la lupara bianca a cancellarli. Il piombo dei kalashnikov e delle pistole di ogni foggia ha fatto fuori un suo fratello, il genero, il cognato, quattro nipoti. Dodici familiari al cimitero, una raffica dopo l'altra. Ma quest'uomo è diverso perché il piombo gli si è conficcato nei sentimenti e nella morale. Si è convinto che la ferocia di Cosa Nostra va fermata. E lui ha solo una possibilità per farlo: imboccare la strada senza ritorno che gli ha indicato il pool di Palermo. E lui la imbecca con accortezza. Per la prima volta un boss racconta e ricostruisce i segreti dei capifamiglia. Per la prima volta la mafia c'è ed è un'organizzazione unitaria. Collusa con la politica in un intreccio di interessi inconfessabili che lui confessa. Intrecci dei quali non parla subito: troppo grave quello che ha da dire, il Paese non è pronto. È solo prudenza, non è reticenza. Prudenza per salvaguardare chi per conto dello Stato lo sta ad ascoltare.

Quando Cosa Nostra fa saltare in aria Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e le loro scorte, capisce che è arrivato il momento. Non può più tacere su quel mondo tenuto tra la nebbia e il buio. Per convenienza di malaffare. L'ultimo fotogramma lo riprende mentre si allontana dalla pista di Fiumicino su una 1750 bianca con il lampeggiante blu.

Se fosse un film, la scrittura di certe scene, a questo punto, potrebbe essere di Giancarlo De Cataldo. In azione ci sono infatti il Libanese, Er Negro o Er Fornaretto, Er Camaleonte, Crispino il Freddo, Renatino, Accattone, Er Sorcio, e tanta altra gente con la carta d'identità nel soprannome, che si fa avanti negli anni Settanta e conquista Roma.

Roma della droga, dello strozzinaggio, delle rapine, del gioco d'azzardo, del riciclaggio, delle estorsioni, delle speculazioni immobiliari, dei sequestri di persona, dei lucrosi cocktail di crimine, politica e business. Uno shakeraggio che li arricchisce rapidamente e li mette al centro del mondo. Gente che viene dal Testaccio e dalla Magliana, che ha buoni amici tra gli estremisti neri che sparano, nei servizi segreti della strategia della tensione, dentro le logge della Massoneria che progetta una nuova Repubblica, in diversi clan delle holding del crimine. Un potere che cresce con i metodi della mafia senza averne la tradizione, la cultura, le risorse ambientali, ma con la stessa spietatezza, la stessa efferatezza, la stessa fredda ritualità. Il lavoro dei killer è senza sosta per un ventennio. Anche la determinazione all'arricchimento è la stessa che c'è a Palermo, a Napoli, a

Reggio Calabria. A Roma però lo vogliono subito perché con la velocità anche l'ostentazione arriva prima. Ed è l'ostentazione a fregare la banda. Tanto più sono veloci gli arricchimenti, tanto più feroci sono i regolamenti di conti. Tanto più si spara per le strade di Roma, tanto più cresce il numero di capi e gregari che finiscono a Rebibbia. La decimazione non significa però la scomparsa. La banda sopravvive adeguandosi, come ogni buon organismo criminale, ai passaggi da un'epoca all'altra. Da un clima all'altro.

Se fosse un film, la telecamera potrebbe essere, un attimo dopo, impegnata in un lungo piano sequenza. Le immagini mostrerebbero ossessivamente gli stessi oggetti, fascicoli, faldoni, cartelle sulle sedie, sulle poltrone, dal pavimento al soffitto. Anche se nelle inquadrature ci sono uffici diversi. Che succede? Niente.

Sono gli interni di una Procura della Repubblica che all'improvviso è diventata una delle più importanti del Paese senza averne spazi, uomini e mezzi. Un ombelico del mondo giudiziario per via della legge che vuole che si facciano qui, a Perugia, le inchieste nelle quali compaiono, o fanno semplicemente capolino, magistrati in forza nel distretto di Roma o dell'Aquila. Va da sé: è dalla Capitale che i fascicoli arrivano a valanga e producono i peggiori ingorghi. Ecco perché al ristorante puoi incontrare uno che è stato sette volte capo del governo e vederlo fare gli scongiuri, neanche fosse un impiegato di banca, come quello del tavolo accanto. È per questo che davanti agli occhi capita di

avere, in ordine sparso, in tempi diversi e per le più diverse ragioni, tante altre facce conosciute. Di persone riverite o insultate, di potenti occulti o di potenti che non lo nascondono. Qualche frammento: l'amministratore delle ferrovie Lorenzo Necci, l'avvocato Cesare Previti, ex ministro della difesa di Silvio Berlusconi, il finanziere Pier Francesco Pacini Battaglia, il cassiere della Banda della Magliana Enrico Nicoletti, il costruttore Pietro Mezzaroma detto Er Texano, in affari con lo IOR (Istituto Opere di Religione), la cassaforte vaticana, il commercialista Sergio Melpignano, in buoni rapporti con Enimont, proprio come il costruttore Domenico Bonifaci, il generale della guardia di finanza Nicolò Pollari, il temuto capo dei Gip Renato Squillante.

Sono almeno 600 situazioni di rilevanza penale da approfondire. Partite da Milano e da La Spezia, sono arrivate dopo un breve passaggio capitolino. C'è chi dice che quelle camionate di carta sono la "tangentopoli numero due", chi invece le definisce "toghe sporche".

Sporche? Sì, perché c'è un gran numero di magistrati capitolini che escono dal cosiddetto "palazzo delle nebbie" e risalgono la A1, con imprenditori, faccendieri e politici, per perorare la causa della loro innocenza. E quando, ancora qualche sequenza più avanti, un commando di criminali professionisti, scortati da alcuni carabinieri comandati a far da complici, penetra, per "il colpo del secolo", nella camera blindata della Banca di Roma di Piazzale Clodio, dentro al Palazzo di Giustizia, e forza 147 cassette di sicurezza di giu-

dici e avvocati e porta via gioielli, soldi e documenti, tocca ancora a Perugia occuparsene.

Ci sono il procuratore capo Nicolò Restivo e i tre sostituti Fausto Cardella, Michele Renzo, Alessandro Cannevale ad arginare l'ondata tiberina, gli altri due, Dario Razzi e Paolo Vadalà a vedersela con tutto il resto che non è da meno. È il 1995 quando Restivo lascia da pensionato. Il successore Nicola Miriano arriverà due anni dopo. Due anni da capo per Fausto Cartella che di cose da sbrigare ne ha fin sopra la testa anche senza i compiti del facente funzioni. Per i magistrati, per gli agenti che lavorano con loro, per gli impiegati, gli orari non hanno più senso. Giorno? Notte? Boh. È una piccola Procura con il lavoro di una grande Procura, e, per una singolare combinazione astrale, o per una felice orchestrazione, vengono fatti anche i compiti delle vacanze. Sarà per questo che un Ferragosto di quegli anni il TG1 manda in onda alle 20.00 l'immagine rassicurante di un pm scovato al lavoro, solo e senza ferie per motivi di servizio, ma con una bella fetta di cocomero sulla scrivania.

Arriva il 1996. Cinque sostituti hanno in carico indagini su 300 colleghi romani. Uno di questi sarebbe stato ammazzato proprio nel circondario perugino, dicono. È Paolo Adinolfi, 52 anni, scomparso nel nulla la mattina del 2 luglio 1994 a Roma; o forse, come ha raccontato il collaboratore di giustizia Francesco Elmo, il magistrato è stato ammazzato a Roma e sepolto nella villa di Enrico Nicoletti, conosciuto come l'amministratore dei capitali della Banda della Magliana. Alla villa, gli escavatori lavorano per giorni



in lungo e in largo, su ettari ed ettari di terreno, senza trovare la soluzione del caso.

Le inchieste di Mario Adinolfi stavano penetrando gli affari della Banda della Magliana nei punti in cui si intrecciano con i poteri più o meno legittimamente costituiti. Allarme giudiziario? Una flebo di magistrati? C'è una situazione di grave emergenza perché per star dietro ai grandi processi c'è il rischio che restino fermi quelli della gente comune che chiede giustizia; sono 3000 nuovi procedimenti ogni anno, che magari non fanno notizia, ma che non possono essere messi in frigorifero. Eppure con le forze in campo la ghiacciaia è in agguato ogni giorno.

A un certo punto il Ministero promette un applicato. Ma mica domani, aspettate un anno. Commenta Severino Santiapichi, procuratore generale: “C'è una falla che sta per far crollare una diga e loro ci vogliono mettere un tu-racciolo e neanche subito”. Qualche aiuto alla fine arriva: Silvia Della Monica, Mario Palazzi, Sergio Sottani.

Se fosse un film, ora ci sarebbe una bella panoramica lenta su una serie di parallelepipedi: è la nuova casa circondariale che è in costruzione da vent'anni, lavori con il freno a mano tirato. Prima dell'inizio degli scavi, le barricate degli ambientalisti per il panorama che ne soffrirebbe, poi il blocco dell'antimafia perché l'impresa che aveva vinto l'appalto è risultata avere affari troppo ravvicinati con la camorra. Il progetto, 42 ettari da occupare, è da 129 miliardi di lire. A completare ci sarà pure un asilo nido, un teatro e un piccolo podere. Potrà ospitare fino a 200 uomini e 70

donne. Numeri che, in caso di necessità, raddoppieranno senza troppe sofferenze. Sarà un carcere modello di media sicurezza. Il 7 luglio 2005 il ministro leghista Roberto Castelli taglierà il nastro.

Queste immagini adesso non si vedono, ora si vedono le immagini di una squadra che scava, salda, smonta, monta, consolida, dipinge, assembla. Sono gli operai di una task force lanciati alla conquista di un obiettivo che a centrarlo si vince e a mancarlo si perde la faccia, che è la peggiore delle sconfitte. Devono completare dall'oggi al domani la palestra degli agenti. Per fortuna che il subappalto non cade sotto la mannaia dell'antimafia, altrimenti anche questa porzione della fabbrica della prigione sarebbe avvolta dal silenzio e non ci sarebbe anima viva sulle impalcature. La missione di questi carpentieri, muratori, falegnami, idraulici e piastrellisti formalmente è segreta. Sostanzialmente tutti sanno qual è la ragione per cui quel pezzo di edificio serve agibile con urgenza: ancora pochi mesi e lì dentro, tra le spalliere e le gradinate, ci sarà un processo. Anzi, il processo: "Il processo di Perugia".

Se fosse un film, la sequenza successiva sposterebbe tutto a Case Bruciate, un quartiere tra la stazione e il centro. In uno dei condomini costruiti negli anni Cinquanta per i lavoratori della Buitoni e della Spagnoli, abita un magistrato impegnato in un'inchiesta delicata, pericolosa, con mille occhi addosso. L'hanno già minacciato ed è sotto scorta. C'è un presidio davanti al portone del palazzo, i coinqui-

lini per entrare a casa loro devono farsi identificare, c'è sempre un poliziotto o un carabiniere nell'appartamento dove una ragazzina si prepara per la scuola, nella situazione peggiore in cui ci si possa preparare per un compito in classe o un'interrogazione, di matematica o greco che sia. La ragazzina ha capito la situazione, la vive, l'affronta e va avanti. Anche il padre non si fa cambiare abitudini più dello stretto necessario.

Se fosse un film: ecco le immagini della corsa all'alba al Pian di Massiano con due agenti in tuta e altri due di ronda, poco lontano, tra gli alberi. Rapidamente la messa a fuoco dello stesso soggetto e di quello che gli sta intorno. Che cos'è? È la terra rossa di un campo da tennis, quello di Monteluce, sempre all'alba, estate e inverno, per un mini torneo tra la scorta e lo scortato. Un singolo con un amico fidato, passato e ripassato sotto un immaginario metal detector, con qualcuno armato a fare da arbitro; mai mezza parola sul lavoro, per il quale il rischio di una pallottola è più vicino della possibilità di fare un *ace* con la prima palla. La notizia dov'è? La notizia è che un film così, con questa trama, con i personaggi destinati a entrare in scena, da queste parti non s'era mai visto prima. Se fosse un film.

Se fosse un film, l'ultima sequenza sarebbe un avvicinamento a un'auto di colore verde chiaro, due ruote sono sopra il marciapiede, lo sportello sinistro ha i vetri in frantumi; c'è un corpo insanguinato di un uomo che ha tentato

di ripararsi dal piombo che gli è arrivato addosso senza fare rumore. Il primo colpo gliel'hanno sparato in bocca, è riverso sul volante. L'abito era color marrone, la camicia era bianca; adesso tutto è impastato col rosso del sangue.

Dove siamo? Siamo a Roma, Quartiere Prati. Arriva gente. C'è un carabiniere diretto alla caserma, che non è lontana e dà l'allarme, qualcuno apre uno sportello. Il corpo scivola verso la portiera di destra, il viso è una maschera ricamata dal piombo. Gli occhiali da vista sono da qualche parte. Passa un'ora prima che venga sdraiato sopra un lenzuolo, passa un'ora prima che le autorità prendano il posto dei curiosi: la vittima è un giornalista. È soprannominato dai colleghi che non lo stimano "il cantante", perché nel settimanale che dirige canta a tutti quello che ha da cantare anche se sono strofe riservate, in generale, e sgradite per chi finisce in quelle rime; pericolose per quei pezzi di potere che con lui finiscono in pagina e non per le opere di bene, semmai si potessero attribuire opere di bene ai protagonisti negativi delle sue inchieste. È spietato, ma non è un venditore di fumo, le sue notizie hanno fonti attendibili. Nomi, cognomi, indirizzi, date che a volte camuffa, ma chi deve capire capisce.

L'iniziativa editoriale ha problemi di cassa. Ricatti? Finanziamenti in cambio di autocensura? C'è chi lo sospetta. La grande stampa lo ignora o fa spallucce, anche se spesso riprende le sue esclusive e ci fa bella figura. L'ultima scena è un flash back: un tipo alto con l'impermeabile bianco è vicino alla macchina poco prima che i 7,65 portino a termine il loro sporco lavoro.